



IN PIAZZA

## Il Premio Rezzonico ai Komplizen

Il programma della Piazza prevede per questa sera dalle 21.30 la proiezione dell'ultimo cortometraggio di Basim Magdy *New Acid* (FRA/CH) che immagina una realtà tinta di nostalgia, un tempo sulla terra dopo la scomparsa degli umani, in cui gli animali e i bot comunicano via SMS pieni di emoji. A seguire il film giudiziario *La Fille au bracelet* (FRA/BEL) di Stephane Demoustier con Mélissa Guers (nella foto), Roschdy Zem, Chia-

ra Mastroianni, Anaïs Demoustier, Annie Mercier e Pascal-Pierre Garbarini. Un lungometraggio di rara precisione, dove la parola e la sua potenza sono al centro dell'attenzione. La procedura giudiziaria diventa il rituale di una società che processa la propria gioventù. Verrà inoltre assegnato il Premio Raimondo Rezzonico dedicato ai protagonisti della scena indipendente internazionale alla casa di produzione tedesca Komplizen Film. Lo ritre-

ranno i tre soci Maren Ade, Janine Jackowski e Jonas Dornbach titolari di una casa di produzione capace, sfidando le convenzioni, di segnare la storia del cinema indipendente portando nuove e inaspettate voci sotto i riflettori. Il traguardo di vent'anni di attività raggiunto proprio quest'anno dalla casa di produzione Komplizen Film delinea un chiaro percorso segnato dalla passione per il cinema indipendente.

# 72 Locarno Film Festival

7-17 | 8 | 2019



## Il personaggio

# In bilico tra realtà e finzione, tra cinema di ieri e di domani

L'accattivante percorso artistico di Fredi M. Murer  
Nei prossimi giorni riceverà il Pardo alla carriera

Il prossimo 15 agosto in Piazza Grande, il 78.enne cineasta svizzero Fred M. Murer riceverà il Pardo alla carriera, mentre nel corso del Festival saranno presentati quattro suoi lungometraggi in versione restaurata, tra cui *Höhenfeuer*, Pardo d'oro nel 1985. Pubblichiamo un testo sul cineasta nidvaldese del direttore del CISA che ne ripercorre l'opera in profondità.

DOMENICO LUCCHINI

Venti film, quasi sessant'anni di carriera (il suo primo film *Marcel*, data del 1962); un'opera importante che scandisce e spesso anticipa le varie tappe del rinnovamento del nostro cinema. Come ben dice Richard Dindo: «Lui è sempre presente, con noi e nel contempo altrove, un po' a fianco e un po' più avanti o le due cose insieme». Da quando si vota al cinema, nel contesto della Zurigo degli anni '60, forse anche per la sua provenienza dalla Svizzera centrale, dai nostri «cantoni primitivi», è sempre rimasto una persona modesta, rimarcevole ma poco rimarcata, impegnata (è stato per molti anni presidente dell'Associazione dei registi svizzeri e tra i fondatori dell'Accademia del cinema svizzero) ma lontana dai clamori dello spettacolo e dai dettami del box office anche quando i suoi film da *Höhenfeuer* a *Vitus* hanno riscontrato un vasto successo di pubblico e lo hanno fatto assurgere a notorietà internazionale.

Le sue prime opere (*Balance*, *Sylvan*, *Chicorée*, *Vision of a Blind Man* fino a *Passagen* del 1972, sono film-ritratto, volutamente anticonvenzionali, anarchici, dei saggi estemporanei con cui Murer verifica il suo processo evolutivo nel campo della settima arte, in cui scopre il cinema non come mezzo per una possibile espressio-



INTENSO Un momento di *Höhenfeuer*, Pardo d'oro a Locarno nel 1985.

ne ma come necessità stessa dell'espressione.

Nel 1974 gira *Wir Bergler in den Bergen sind eigentlich nicht schuld dass wir da sind*, film che rompe definitivamente gli schemi classici del documentario spazzando via quei luoghi comuni che avevano alimentato la falsa immagine mutuata dal cinema svizzero d'anteguerra, di montagne e pastori, inconsapevoli eredi di ontologiche certezze.

Con il film successivo *Grauzone* Murer approda apparentemente al «vero» film di finzione, passando dalla mitologia delle radici a quella della quotidianità; dove la finzione diventa un espediente (da qui la necessità dell'artificio) per radiografare una realtà con tanta precisione da farci intravedere ciò che è latente. E dove anche la tecnica ci immerge in un cinema totale, dove la vita è un film e Murer stesso un'immagine.

In una prospettiva iconografica ci immergiamo anche *Höhenfeuer*, un capolavoro (considerato ancora oggi il più bel film svizzero)

con cui Murer riesce a evocare, come in una tragedia greca l'indicibile, l'universalità a partire da una dimensione regionale. Una summa, come ben diceva Martin Schaub, delle principali componenti dell'opera di Murer, elementi caratterizzanti tutto il cinema svizzero: oltre a uno sguardo etnografico e diremmo oggi «ecologico», i temi del conflitto tra padre e figlio, i turbamenti dell'adolescenza, della fuga, della realizzazione identitaria, l'evocazione di una vita arcaica.

Connettere il cinema elvetico passato con quello futuro, creare una continuità, che in questo momento forse ancora manca presso il pubblico, fra la popolazione elvetica e il loro vissuto cinematografico. È quanto si è accinto a fare Fredi Murer, non so quanto consapevolmente, nell'ultimo suo periodo creativo, con il lungometraggio a soggetto *Vollmond*, *Vitus*, fino al suo ultimo *Liebe und Zufall*, quasi una premonizione. *Vollmond*, a metà tra un film di Spielberg e uno di Altman che ha l'ambizione del grande cinema pur rimanendo un film d'autore; *Vitus* che è un manifesto per l'infanzia, tematica che percorre tutta l'opera di Murer (con lo straordinario personaggio del nonno splendidamente interpretato dal compianto Bruno Ganz) che ha toccato un largo pubblico; con *Liebe und Zufall*, commedia che è una sorta di diario intimo nascosto nella finzione, una miscela perfettamente calibrata tra autobiografia (il film prende spunto da un romanzo scritto dalla madre del regista) e documentario. *Liebe und Zufall* è anche una lettera d'amore alla città di Zurigo, al suo ricco passato culturale e artistico e al mistero emanato dalle sue strade e dalle montagne maestose che la circondano. Murer riesce, grazie anche alla splendida fotografia di Pio Corradi, a mostrarci la ricchezza e la maestosità di un paesaggio svizzero forse troppo spesso dimenticato. Un inno alla bellezza di una natura selvaggia che difende con forza la propria indipendenza come indipendente è stato e sarà il suo «fare cinema». Quello che interessa a Murer, chiudendo il cerchio, è il limite sottile tra realtà e finzione, quel momento sospeso in cui il mondo che ci circonda diventa improvvisamente, attraverso la creatività artistica, qualcosa di diverso.

MATTEO AIRAGHI

DAL PASSATO

## L'OSI colora di emozioni il capolavoro muto di Vidor

Applausi e consensi al FEVI per «Show People» con l'accompagnamento orchestrale dal vivo

Non si poteva cominciare in modo più emozionante il 72. Festival se non coniugando al meglio come è accaduto ieri pomeriggio in un FEVI gremito e flagellato dai temporali due straordinarie eccellenze del nostro Paese: quella cinematografica locarnese e quella musicale dell'Orchestra della Svizzera italiana, per la terza volta dopo il 2009 e il 2014 ospite a Locarno sotto l'egida del Pardo. Diretta dall'esperto (di questo non facile, anzi complicatissimo esercizio) maestro ginevrino Philippe Béran l'OSI ha eseguito la partitura composta agli inizi degli anni Ottanta da Carl Davis (l'originale come spesso accade è andata perduta) esaltandone l'atmosfera da «ruggenti Anni Venti» con sincronismi quasi perfetti e una

coloritura di eccezionale vivacità e precisione. Sugerito direttamente dall'ospite d'onore del Festival 2019 John Waters, il capolavoro di King Vidor (il cui titolo in italiano è *Maschere di celluloido*) si è rivelato perfetto per inaugurare una rassegna cinematografica internazionale del calibro di Locarno. Muto, in bianco e nero e nel classico formato a 35 mm. *Show People* ha sbalordito il pubblico per la straordinaria e persino sfacciata modernità della sceneggiatura e dei temi trattati. Film del 1928 e quindi, come ha opportunamente spiegato in sede di presentazione la direttrice del festival Lili Hinstin, apogeo travestito da commedia, dell'epoca di Hollywood prima della grande censura del 1932, *Show People*, disarmò lo spetta-

tore di quasi un secolo dopo per la capacità di essere un film sul cinema, nel cinema e per il cinema con una classe e un garbo che nulla tolgono alla fredda spietatezza della critica di un mondo allora e sempre in bilico tra realtà e finzione, tra business e sentimenti, tra ipocrisia e valori. Perfetto, lo definisce John Waters, anche nell'utilizzare gli ambienti, gli stilemi, i colori e soprattutto le facce di Hollywood (è straordinario l'uso dei camei delle star di allora nel loro stesso habitat e recitanti se non parodiando se stessi) per riflettere sull'arte effimera e volatile del cinema. Charlie Chaplin, Douglas Fairbanks, William S. Hart, John Gilbert, Elinor Glyn ma anche lo stesso Vidor e una strepitosa Marion Davies ingenua protagonista co-

me Peggy Pepper del film che ammira a bocca aperta se stessa nel ruolo di vezzosa superstar dell'epoca, descrivono con la loro sola presenza ironica solo in superficie una realtà patinata ma zeppa di ambiguità e di compromessi di ogni genere. Il merito dell'OSI è di aver trasformato questa commedia intelligente e modernissima sulla parabola del mondo del cinema in un evento unico e irripetibile (atto del tutto eccezionale in un tempo di illusoria riproducibilità e accessibilità permanente ed infinita) colorando di emozioni ed armonie un film che sembra provenire dalla preistoria ma che parla con lucida efficacia alla nostra intelligenza e al nostro cuore di disincantati contemporanei.